

nanza sembra essere ispirato anche Petruciani, visti l'ordine e la chiarezza oxoniensi che ha saputo portare nell'Urbe nativa per esporre idee francofortesi.

(S. Cremaschi)

M. CAVAROCCHI, *La certezza che toglie la speranza. Contributi per l'approfondimento dell'aspetto ebraico in Kafka*, Giuntina, Firenze 1988. Un vol. di pp. 193.

Non sono mancati nella letteratura critica tentativi di interpretare Kafka alla luce dell'ebraismo. Secondo l'A., però, questi tentativi sono per lo più viziati o da un errore di prospettiva (la sovrapposizione della propria posizione ideologica ai dati da interpretare) o da una insufficiente base documentaria. Questo volume intende esattamente rimediare a queste sfasature interpretative, identificando i vari aspetti di cui si compone l'ebraismo kafkiano, esaminando la situazione storico-sociale e i suoi riverberi spirituali nella Praga ebraica della fine dell'800 e degli inizi del '900; enucleando infine la « cerniera vitale tra vita e opera, con i relativi problemi interpretativi » (p. 10). Sono messi in evidenza quindi gli aspetti meno risaputi dell'ebraismo di Kafka. Di qui l'originalità dell'opera e l'importanza del suo contributo agli studi kafkiani. « Analizzando i vari aspetti in cui si articola l'ebraismo kafkiano dai diari e dall'epistolario, risulta che nessuno di essi si presenta mai come univoco e definitivo — osserva l'A. —, ma sembra, piuttosto, essere ammesso in via ipotetica, implicando, dunque, la possibilità di essere contraddetto o negato, qualora se ne presenti la necessità » (p. 71). L'A. rende bene conto delle varie sfaccettature dell'ebraismo di Kafka. Particolarmente interessante è ciò che si dice dell'incontro di Kafka col teatro yiddish e i suoi rapporti con Jif Mordechai Langer. Sono messi in rilievo le principali fonti filosofico-religiose ebraiche di Kafka (soprattutto F. Weltsch e H. Bergmann). Rispetto a queste fonti, come alle posizioni di Langer e di Ignaz Ziegler (la cui opera teologica: *Die Geistesreligion und das jüdische Religionsgesetz* si trovava nella biblioteca di Kafka), così è caratterizzata la posizione

kafkiana: « Kafka, pur manifestando una sorta di insofferenza per l'apparato religioso codificato, unita alla nostalgia per la Legge perduta, cui sopravvive solo una parodia spettrale, compie un cammino autonomo, in cui il 'mito' cabbalistico e la tensione etica si intrecciano in un nodo gordiano, di cui la purezza del linguaggio mette in rilievo l'inestricabile sviluppo » (p. 105). Dopo aver riferito il giudizio di Kafka sul romanzo di Josef Chayim Brenner: *Shkhol ve-kishalon*, l'A. affronta il tema decisivo del rispecchiamento dell'ebraismo negli aforismi kafkiani. Secondo l'A., occorre tenere presente che « Kafka si sottrae ad un accostamento senza mediazioni alla tradizione mistica, in quanto sembra accogliere solo il momento negativo, il momento, cioè, in cui la ricerca del significato, che sempre si ripropone, si manifesta come assenza del significato stesso, da cui scaturisce l'imperativo della ricerca, piuttosto che non come acquisizione di un significato nuovo, a partire dall'obsolescenza dell'antico » (p. 118).

Il pregio del libro è che, pur collocando chiaramente Kafka nel contesto ebraico, non rinuncia a coglierne l'originalità, l'unità. L'A. è ben consapevole che per valutare l'ebraismo di Kafka non si può prescindere da una molteplicità di piani, da quello storico-sociale a quello, poco esplorato dalla critica, religioso-speculativo, che ha maggiori attinenze col mondo degli aforismi. La posizione di Kafka rientra in quella del suo *milieu* (lettura dei testi d'argomento ebraico, rapporti personali con esponenti del mondo religioso, come Langer e Thieberger, rapporti con attori del teatro yiddish, e con i membri del *Prager Kreis*); ma « il taglio e i risultati delle sue riflessioni rimangono assolutamente originali » (p. 116).

Il titolo del libro si riferisce all'aforisma 62 che l'A. considera di fondamentale importanza: « Il fatto che esista solo il mondo dello spirito ci toglie la speranza e ci dà la certezza » (p. 118). È evidente che il libro dà un importante contributo a sottrarre l'ebraismo di Kafka dalla genericità in cui spesso è confinato e a porlo su basi documentarie più solide.

(A. Babolin)